

Pietro Foscale

Biella, 20 dicembre 2024

LA FORZA DI UNA DONNA

Questa è la storia di Nadia, donna e madre reclusa nel campo di concentramento di Auschwitz, che, grazie alla sua forza, diventa una figura di speranza sia per le donne sia per gli uomini; ma soprattutto un modello per le generazioni future.

Sono Carlo. E sono un sopravvissuto. Si diceva così quando tornavamo a casa: sono un sopravvissuto; ma cosa voleva dire? Ben pochi se ne rendevano conto. Non so nemmeno come sia stato possibile, visto che tanti avevano trovato la morte tra le mura di Auschwitz. La mia famiglia mi ha sempre insegnato che la vita di ciascuno deve essere rispettata e preservata, che ogni uomo ha il diritto di esprimere sé stesso e di essere trattato con dignità. Ma in quel posto non c'era nulla che somigliasse alla dignità. C'erano solo silenzio, morte e rassegnazione. Qualcosa per cui era difficile trovare parole. Qualcosa di pietoso. Non so se è possibile parlare di Inferno - me ne ha sempre parlato tanto Michele, mio caro amico - ma non saprei come altro definirlo.

Era un campo. Il campo. E non sapevo se avrei avuto la fortuna di tornare nella mia amata Biella e di riabbracciare i miei figli e la mia bellissima moglie. Eppure, nonostante tutto, sono sopravvissuto, e ora il mio compito è raccontare la mia storia, affinché nessuno dimentichi ciò che è accaduto. Affinché non si ripeta. Eravamo a centinaia su quel treno: uomini, donne, zingari, bambini, omosessuali... Non importava chi fossimo; eravamo tutti criminali. Cosa ci attendeva? Nessuno di noi capiva cosa sarebbe successo.

Era gennaio o febbraio del '41. O del '42? Non ricordo bene. Ormai sono vecchio, inizio a perdere qualche colpo. Comunque tutto era ben diverso dalla mia amata cittadina: le risate dei bambini che corrono felici per strada, le passeggiate ad Oropa... ora sostituite dalle grida dei

soldati, dal caos della deportazione, dalla separazione da tutto ciò che conoscevamo. Ma ben presto “Auschwitz” - così lo chiamavano - divenne il nostro universo. Venimmo divisi in maschi e femmine. Anche se ben poco contava. Non eravamo più persone, bensì numeri, accolti in massa in gigantesche baracche cadenti. Vivevamo senza cibo, patendo freddi notti ed estenuanti giornate di lavoro. Le notti erano piene di incubi, urla, pianti e paura. Ma c'era qualcosa che mi faceva soffrire più di tutto: le famiglie distrutte, brutalmente separate, e i bambini strappati dalle braccia delle madri.

Sono vecchio, ma un episodio lo ricordo ancora bene. Ricordo il volto di una donna, una madre, una giovane madre, che si gettava verso il suo bambino, cercando di non lasciarlo andare, mentre questo piangeva e urlava a dirotto. Non dimenticherò mai il suo nome, Nadia. Aveva dei lunghi capelli rossi, proprio come la mia bellissima Giulia, mia figlia. Era così forte, lottava così strenuamente per chi le stava a cuore e che le rimaneva: il suo bambino. Lottava, lottava e lottava ancora, purtroppo inutilmente. “Paolo! Paolo! Paolo!” urlava. Sapeva di non poter fermare i soldati, era impotente di fronte a loro; tutto questo nell'indifferenza generale. Questi la spinsero via con crudeltà, mentre continuava ad opporre resistenza. Cercava di nascondere lo sguardo, ma io li vedevo comunque i suoi occhi. Li conoscevo. Occhi pieni di terrore, di angoscia. Il volto era segnato dal dolore. Non potevo fare nulla per aiutarla. Non potevo fare nulla per nessuno di loro. Avrei voluto fare qualcosa. Ma cosa?

Ogni giorno, il dolore che si respirava nell'aria era insopportabile. Non erano solo il male fisico, le botte, la fatica, la fame. Era il male psicologico, quello che straziava le persone. Perdere la propria identità, le proprie radici, privati di tutto ciò che ci rendeva umani. E la violenza della separazione era la parte più crudele del piano nazista: distruggere i legami affettivi, che all'epoca valevano molto di più rispetto a oggi. Erano la base della nostra

resistenza. Tutti noi ormai conoscevamo Nadia; era diventata un simbolo dentro il campo, una “paladina della resistenza”. Allontanato però il suo bambino, non aveva più nulla da perdere. Non le restava che combattere per gli altri. Per le altre. Si prestava a trasportare i sacchi di cemento delle sue compagne - saranno stati quindici o venti chili ciascuno -, le sostituiva nei lunghi turni e teneva testa ai soldati. Per giorni, settimane, mesi, combattè duramente, mentre il suo corpo la stava lentamente abbandonando. Tutti la stimavano. Uomini, donne e, secondo me, anche qualche soldato semplice.

Qualche settimana più tardi, rammento, il dolore più grande. Nel pomeriggio, nell’infinito campo, tra le urla e i pianti, di fronte a me e tanti altri, un gruppo di giovani donne, magre, nude e affamate, venne disposto in linea. Un boato generale si sollevò quando notammo la prima del gruppo, Nadia. Sapeva cosa sarebbe successo. Lo sapevamo tutti. Lei non piangeva; non provava neanche a nascondere il seno; era seria e impassibile, accennando appena un sorriso con le poche forze rimaste. E poi... un colpo. E un altro. E un altro ancora. Finché ci fu un silenzio tombale.

Da quel giorno, quel lontano 27 gennaio 1943 - lo ricordo come se fosse ieri - la mia vita cambiò per sempre. Il sistema ne aveva violentate, abusate e uccise tante. Quante mamme. Quante nonne. Quante sorelle. Quante figlie. Quante? Era impossibile contarle. Noi ragazzi tenevamo la testa bassa e lavoravamo. Non avevamo neanche un decimo della loro forza, della loro grinta. Erano più forti. Da sola Nadia valeva più di dieci di noi. Di cento. Di mille.

Sapevo che prima o poi sarebbe arrivata la mia ora... La speranza di un ritorno a casa stava via via scomparendo, giorno dopo giorno; ho vissuto gli ultimi anni di prigionia con la morte sottobraccio, in attesa della mia dipartita. Eppure, riabbracciare la mia famiglia era sempre in cima alla lista dei desideri. Probabilmente questo mi ha salvato la vita: l’amore di casa, la mia famiglia.

Cara nipotina mia, il resto poi è storia; non sto a dilungarmi più di tanto. Nel giugno del '45 tornai finalmente a casa, abbracciando nonna e la mia Giulia, la tua mamma, cara Anastasia. Feci fatica i primi mesi: nei suoi lunghi capelli rossi rivedevo Nadia. Nadia, mentre urlava l'amore per il figlio, di cui non sentii mai più il calore. Nadia, di cui non sentii mai più il nome, ma mai lo scordai.

Oggi, invece, mi guardo allo specchio e vedo il segno di quei mesi, quegli anni. Per molto tempo, da giovane, ho cercato di dimenticare, di far finta di niente. Avevo male. Mi faceva male. Non riuscivo più a vivere, a sorridere. Poi capii. Non potevo dimenticare ciò che era successo. Ora, però, tu sei qui con me, e ciò mi dà la forza di raccontare, di non lasciare che il mio dolore e quello di tanti altri venga dimenticato. Mi trovo seduto accanto alla mia nipotina, una ragazzina di quattordici anni, che mi guarda con occhi curiosi ed empatici.

Nonno, ma perché è successo tutto questo? Come hanno potuto farlo? Mi si ferma il respiro, sento il peso di questa domanda, e il mio cuore si stringe. Non è semplice spiegarti ciò che ho visto. Ciò che ho vissuto. La sofferenza, il dolore, l'odio, sono concetti troppo grandi per una mente giovane come la tua. Ma è proprio per te, per il futuro che rappresenti, che devo parlare. Sono successe cose terribili, mia cara, ma il nostro compito è far sì che il mondo non dimentichi mai. L'odio, la violenza, la discriminazione non devono mai più avere il potere di distruggere la vita.

Adoro i tuoi occhi. I tuoi bellissimi occhi, pieni di determinazione. Cosa posso fare io, nonno? Cosa puoi fare? Non lo so di preciso; però ho una richiesta: lotta per la libertà, per l'uguaglianza e l'amore, non lasciare che tutto questo finisca con me e con quelli che come me sono sopravvissuti. Anastasia, gioia mia, porta in alto il nome di Nadia: difendi il prossimo, lotta per le tue idee, non permettere che l'odio prenda piede.

Nadia ha dato tutto, compresa la sua stessa vita, per spronare gli altri a non mollare. Non dimenticare mai questa storia. Non dimenticare la nostra storia. Non dimenticare. La tua generazione ha il compito di costruire un mondo migliore. Ricorda che l'unico modo per non ripetere il massacro, per non far ripetere le atrocità, è vivere ogni giorno con responsabilità e impegno. Ogni volta che vedrai qualcuno oppresso, sarai tu a lottare con lui. Per lui. Ogni volta che vedrai ingiustizia, sarai tu a fare la differenza. Tu non dovrai solo raccontare. Tu agirai. Tutte voi agirete. Hai la possibilità di essere qualcuno; non per il guadagno o per la fama, ma per la gente. Per le donne.

Oggi, io ti guardo con affetto. Osservo i tuoi occhi, i tuoi bellissimi occhi, che splendono, colmi di emozione e determinazione. Non posso che essere fiero di chi sei oggi. Non posso che essere fiducioso di chi sarai un domani. Una ragazza. Una donna.

Dai, adesso alziamoci, che devo recuperare il tuo fratellino all'asilo e tu devi studiare per domani. Mi raccomando. La scuola è importante; non è tutto, ma è importante. Ci vediamo più tardi. Sei il mio orgoglio.

Ti voglio bene, tesoro!